

CONCLUSIONI

Il tema della costruzione di aggregati politico-territoriali ampi e complessi, dopo la crisi dell'età post-carolingia, è sempre stato molto frequentato dalla storiografia, sia nella sua declinazione maggiore (ed europea) della nascita e affermazione delle monarchie nazionali o (in area tedesca) dei principati territoriali, sia in quella minore (e specialmente italiana) della formazione dei territori cittadini, che ebbe il suo esito ultimo nella formazione degli "stati regionali". Quanto alla situazione italiana, quella che a noi più interessa, recenti contributi hanno suggerito di estendere a tutto il XII secolo un'indagine che ha tradizionalmente individuato nel pieno XIII secolo, se non addirittura nel XIV, il proprio punto di partenza. Si è infatti riscontrato che i fenomeni di ricomposizione territoriale cominciarono fin da allora, al termine della prima e più tumultuosa fase dello sviluppo signorile¹. Alla luce di queste considerazioni, un'esperienza come quella della contea aldobrandesca si inserisce perfettamente in un più generale movimento e — reciprocamente — conferma l'opportunità di ampliare al XII secolo l'indagine, dato che proprio allora ne fu portata a compimento la costruzione, sebbene solo le fonti del XIII secolo la mostrino in piena luce.

Come si è rilevato, ed è del resto ben noto, è una peculiarità italiana, e specialmente dell'Italia centrosettentrionale, il fatto che si siano rese protagoniste di questo processo le città, quelle città che di recente sono state ancora una volta chiamate in causa come paradigma di modernità e come vero "motore" della storia d'Italia². Senza entrare nel merito delle

¹ Cfr. *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, (a c.) G. CHITTOLINI-D. WILLOWEIT, Bologna 1994 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno», 37) e spec. i contributi di G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in *ibid.*, pp. 7-26 e C. VIOLANTE, *Riflessioni conclusive*, in *ibid.*, pp. 495-503. Particolare attenzione al XII secolo presta CAMMAROSANO, *Tradizione* (cit. *supra* p. 186 nt. 34), tratteggiando il caso senese.

² R. BORDONE, *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, «Quaderni storici», 18, 1983, pp. 255-77, ID., *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 («Biblioteca storica subalpina», 202) e G. ROSSETTI, *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane nel secolo XI*, (a c.) R. BORDONE-J. JARNUT, Bologna 1988 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno», 25), pp. 25-44 sono

discussioni che tali posizioni hanno suscitato (e più in generale del dibattito sul ruolo di città e campagne nella storia del medioevo italiano), si deve riconoscere che gran parte del territorio del regno italico fu, fin dal XII secolo, controllato dalle comunità cittadine e ancor più lo fu alla fine del XIII secolo; il rilievo del fenomeno risulta ancora più evidente, se si considera parallelamente la realtà transalpina. Ciononostante, anche in Italia, non mancarono sviluppi diversi: come ha recentemente rilevato G. Chittolini, le città sono sì dominanti nell'area padana centrale (Lombardia, Veneto, Emilia) e in Toscana, ma, fuori da questo nucleo, gli antichi centri vescovili non riuscirono sempre — se non addirittura solo di rado — a egemonizzare gli ambiti diocesani, lasciando spazio a esperienze principesche o a minori ambiti territoriali di comunità rurali o semi-cittadine. Nella stessa Toscana, del resto, solo lentamente i principali centri urbani giunsero a controllare del tutto il proprio territorio³.

E proprio il principato degli Aldobrandeschi rappresentò, tra la metà del XII e la fine del XIII secolo, un elemento di anomalia rispetto a un generale dominio cittadino del territorio in questa regione. La contea, nel suo periodo di massima fioritura, fu addirittura uno dei più ampi dominati della Toscana, per estensione e complessità interna, ed è dunque difficile da liquidare come “residuo” e “resistenza” alla modernità urbana. Estesa a larga parte della Tuscia centromeridionale, comprendeva insediamenti di rilievo perché sedi diocesane (Sovana e Grosseto) o per le caratteristiche socioeconomiche che li avvicinavano alle città (ancora Grosseto e, nel XII secolo, Colle Valdelsa); sottomise inoltre precedenti dominati territoriali più o meno ampi, come la Guinicesca. Non si trattò dunque solo di una “sacca di arretratezza”, ma di una costruzione che presenta forti analogie con quelle cittadine. È questa un'esperienza inusuale in Toscana, ma che trova puntuali riscontri in area piemontese (specialmente nei casi dei Savoia, dei Monferrato e dei Saluzzo) e, per certi versi, anche nella vicenda dei dominati di Montefeltro ed Estensi⁴. Del re-

contributi esemplari di questo indirizzo che accentua fortemente anche i connotati “borghesi” delle città; esso presiede a molti degli studi nati all'interno del GISEM (“Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea”). Per una voce critica nei confronti di questa impostazione, vd. l'*Introduzione all'edizione italiana* di H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città* (1979), Torino 1995, pp. XI-XLVIII: XXIX.

³ Vd. CHITTOLINI, *Organizzazione*, cit. (sulla Toscana pp. 21-22); cfr. anche ID., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981 (*Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, IV), pp. 589-676.

⁴ Sul Piemonte vd. G. CASTELNUOVO, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabauda (inizio XIII-inizio XIV secolo)*, in *L'organizzazione*, cit., pp. 81-92, ID., *Lo spazio sabauda fra Nord e Sud delle Alpi: specificità e confronti (X-XV secolo)*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro*

sto anche altre aree della Toscana furono controllate da dinastie aristocratiche per periodi più o meno lunghi e in forme più o meno evolute dal punto di vista istituzionale, almeno nella seconda metà del XII e nella prima parte del XIII secolo. Tutte queste dinastie, dalle caratteristiche più o meno schiettamente principesche, si misero all'opera nella costruzione di territori omogenei e nella sottomissione, prima politica e poi istituzionale, dell'aristocrazia signorile e delle comunità rurali autonome, allo stesso modo e in tempi analoghi ai comuni. Non è certo questa la sede per discutere se siano stati proprio costoro, in quanto eredi dell'esperienza signorile, gli iniziatori del lungo processo che conduce — in ultima analisi — allo “stato moderno”, o se questo ruolo vada invece riconosciuto alle città, eredi più o meno dirette della cultura romana e di un certo modello di *civilitas*⁵. In ogni caso rimuovere del tutto le esperienze principesche mi pare precludere una corretta valutazione del medioevo italiano.

Nel corso del XIV secolo, se non già nel secolo precedente, gran parte di questi “principati territoriali” furono sottomessi politicamente e spesso del tutto smantellati (ma non fu questo il caso di quelli piemontesi). Nel complesso perciò sono esperienze che risultano soccombenti, anche se lasciarono spesso significative eredità. Del resto anche molti dei comuni cittadini nel corso di questo periodo (e del secolo successivo) furono inglobati in formazioni politiche più ampie, pur mantenendo spesso una propria fisionomia autonoma⁶.

Anche sotto questo aspetto il caso degli Aldobrandeschi è in linea con le tendenze generali: la contea, nonostante la sua ampiezza e la sua maturità istituzionale, fu infatti uno dei dominati aristocratici, nati nel XII secolo, incapaci di sopravvivere al lungo processo di “selezione” e “concentrazione” delle realtà territoriali. Sebbene alcune sue parti, territorial-

dell'Europa (secoli XI-XIV), (a c.) S. DE RACHEWILTZ-J. RIEDMANN, Bologna 1997 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni», 48), pp. 473-93 e PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*. Cfr. anche CHITTOLINI, *Signorie*, cit., pp. 618-21, 631-33, 651-52.

⁵ Nel primo senso sembra esprimersi VIOLANTE, *Considerazioni*, cit., p. 503: «Per il ripristino del principio di territorialità (...) nelle istituzioni civili il punto di svolta è da individuare proprio in quello che era stato ritenuto uno dei maggiori fattori di disgregazione, la ‘signoria’, quando questa divenne territoriale. Non riterrei, dunque, che l'avvio del processo di aggregazione e di organizzazione del territorio fosse dovuto soltanto alle città, nemmeno nel Regno Italico», con un'indiretta — ma ferma — critica a posizioni come quelle di Bordone e Rossetti (cfr. *supra* p. 565 nt. 2).

⁶ G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in *Id.*, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 3-35 e *Id.*, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *ibid.*, pp. 292-352.

mente assai ridotte e politicamente depotenziate, sopravvissero fino all'età moderna mantenendo una certa autonomia⁷, la contea, come grande principato capace di muoversi su un piano di sostanziale parità con i comuni cittadini, crollò alla fine del XIII secolo. È perciò necessario interrogarsi sulle cause del fallimento degli Aldobrandeschi e della loro sconfitta ad opera del comune di Siena che — più di Orvieto — tentò a lungo di distruggerne il principato, riuscendoci infine in qualche modo, anche se poi, quando esso entrò in crisi, seppe raccoglierne solo in parte l'eredità, stentando molto a controllare il territorio maremmano nel XIV secolo. Porsi un problema simile è in qualche modo anche cercare di rispondere alla più generale questione della vittoria del modello comunale su quello principesco in Italia (che è cosa diversa da una vittoria della "borghesia cittadina" sulle "aristocrazie rurali"). Ma è così solo in parte, perché — come vedremo — le cause di questo crollo, oltre che da elementi assai generali, paiono dipendere da circostanze e contingenze politiche e dinastiche uniche e non facilmente generalizzabili.

La prima domanda che ci si deve porre, perciò, è in che misura l'insuccesso della dinastia vada ricondotto a un'effettiva arretratezza della sua costruzione, dovuta a una limitata cultura di governo, a un'intrinseca debolezza della forma-stato principesca e delle strutture istituzionali (specialmente quelle feudali) che ne costituivano il nerbo; se insomma gli Aldobrandeschi rappresentassero il "passato" di fronte alla "modernità" del governo cittadino. Non mancano in effetti elementi che possano avvalorare una tale ipotesi, come la lentezza con cui furono elaborati strumenti di governo che facessero ricorso alla scrittura, o come la mancata introduzione di forme di tassazione unica e generalizzata (come la *lira senese*)⁸; inoltre la strumentazione feudale, efficace durante la fase di costruzione della contea, perché particolarmente adatta a disciplinare la fioritura di più o meno estesi dominati signorili in territorio maremmano, sembra essere entrata in crisi dalla seconda metà del XIII secolo, allorché solo a tratti fu in grado di garantire un effettivo controllo delle *baronie* e quando, proprio per il suo definitivo sfilacciamento, la contea venne meno nei primi

⁷ Cfr. ID., *Signorie*, cit., p. 652 sulle contee di Santa Fiora e Pitigliano. La storia di queste contee nel XIV secolo, realtà di non infima importanza politica (specialmente quella ursinea), è però ancora da scrivere.

⁸ Ma sui limiti della tassazione diretta dei comuni urbani e, in particolare di Siena, cfr. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII^e-XVIII^e siècles)*. (Actes du colloque de Bielefeld, 29 nov.-1^{er} déc. 1985), (a. c.) N. BULST-J.PH. GENET, Paris 1988, pp. 21-34: 25.

anni del XIV secolo. D'altronde però anche la via delle capitolazioni e del dominio diretto, intrapresa da Siena dopo le prime esperienze sotto l'egida vescovile, che ricalcavano esperienze di tipo feudale, non fu molto più efficace nel garantire la tenuta dello spazio politico e istituzionale senese, quando non fu sostenuta da un'adeguata potenza politico-militare.

Perciò, pur senza voler sottovalutare l'importanza di questi elementi (e in particolare l'assenza di una struttura fiscale unitaria e flessibile), le "vere cause" del fallimento degli Aldobrandeschi andranno cercate altrove. Innanzitutto in alcuni elementi interni alla famiglia stessa — e in qualche misura occasionali — come il crescente tasso di litigiosità intrafamiliare; e le contingenze genealogiche che fecero sì che il ramo di Sovana si estinguesse, mentre quello di Santa Fiora esplose per un numero eccessivo di eredi. Non andrà neppure sottovalutato, del resto, il ruolo della minor forza demografica ed economica della Maremma rispetto al territorio senese. Fu infatti la continua minaccia militare senese a garantire un certo controllo degli orientamenti politici della famiglia e a farne infine abortire le tensioni principesche. Alle spalle di questo sforzo militare stavano innanzitutto le ingenti risorse economiche delle quali il governo senese poteva disporre grazie, sia a un'obiettivo maggior ricchezza del territorio e alla presenza di un vivace ceto mercantile sia a strumenti di prelievo più flessibili, come la tassazione diretta e il ricorso sistematico all'indebitamento nei confronti dei suoi cittadini più ricchi. Un ruolo importante nell'affermazione senese ebbero anche la grande forza d'attrazione della città e del suo mondo — anche culturale — sull'aristocrazia signorile maremmana e sulle popolazioni rurali che volevano sfuggire alle maglie della signoria rurale, oltre alla pervasività dei legami allacciati dal ceto dominante cittadino con tante famiglie della vassallità aldobrandesca e con gli stessi "conti di S. Fiora".

Gli Aldobrandeschi perciò, nonostante la discreta capacità di prelevare risorse dal territorio e l'ampio ricorso al circuito creditizio (paradossalmente rivolgendosi spesso agli stessi soggetti che finanziavano il comune), non riuscirono a fronteggiare la sfida senese e poterono resistere solo grazie ad aiuti esterni, in primo luogo quello angioino. Nel sottolineare questa situazione non si intende riproporre il vecchio luogo comune dell'indebitamento delle grandi famiglie nobiliari e della loro incapacità di confrontarsi con la nuova economia monetaria⁹, ma sottolineare soltanto, ove fosse necessario, che la contea aldobrandesca era alimentata da risorse più ridotte rispetto al comune di Siena e che questo è un elemento

⁹ Vd. *supra* pp. 517-18.

da non trascurare nella valutazione d'insieme delle vicende duecentesche.

La ricchezza e la forza militare di Siena, supportate dalla vischiosità dei rapporti personali, fecero sì che fin dalla metà degli anni '20 la partita, almeno sul piano locale, fosse chiusa: una più o meno diretta e vigorosa egemonia senese sulla contea e su tutta la Maremma pareva inevitabile. Intervenne però, di lì a poco, un nuovo importante elemento di complessità, frutto del definitivo inserimento della Toscana meridionale nello scacchiere politico regionale (e più ampiamente "nazionale"). In questo contesto le "quotazioni" della contea ripresero vigore perché, specialmente per quanto riguarda il ramo "di Sovana", la dinastia riuscì a inserirsi nello schieramento opposto a Siena, che risultò il più forte per gran parte del secolo. L'appoggio di forze esterne al dualismo Siena / Aldobrandeschi, che esercitavano un'egemonia regionale, permise alla contea non solo di sopravvivere (del resto la sua soppressione non fu un punto all'ordine del giorno nell'agenda politica senese per larga parte del secolo), ma anche di assicurarsi una notevole indipendenza politica e proseguire nel processo di maturazione istituzionale verso più complesse e organiche forme principesche. Così, specialmente in virtù dell'appoggio angioino, a metà degli anni '80, quando scomparvero i due cugini, la sopravvivenza della contea, o meglio ormai *delle contee*, era una possibilità concreta e a portata di mano, dovesse essa avvenire nelle forme scelte da Ildebrandino XI, che voleva una contea come elemento organico alla sfera egemonica senese, o in quelle preferite da Ildebrandino XII, che desiderava una contea come principato territoriale autonomo, tutelato e sostenuto dalla *longa manus* angioina e pontificia. Solo il convergere di vari fattori diversi e assai incisivi, come la crisi del potere angioino in Italia a causa della guerra del Vespro, l'assenza di eredi maschili in due successive generazioni dei "conti di Sovana", l'ostinata determinazione di Bonifacio VIII a spogliare dell'eredità Margherita e, infine, la frammentazione della "contea di S. Fiora" in ben sei piccoli dominati portarono al definitivo tracollo della "grande contea". Emersero però dalle sue ceneri varie realtà istituzionali pur sempre capaci di riprendere vigore, di trattare con i nuovi signori senesi da una posizione di relativa forza, sopravvivendo in alcuni casi fin dentro l'età moderna.

Dunque, anche una volta tramontato definitivamente il progetto di un grande principato maremmano, sopravvissero degli aggregati territoriali capaci di segnare profondamente la storia della regione nei tre secoli successivi, continuando a costituire un'interessante materia di riflessione per gli studiosi delle istituzioni e dei poteri territoriali nel basso medioevo.

CONCLUSIONI GENERALI

Gli Aldobrandeschi e la Maremma

La presenza degli Aldobrandeschi in Maremma nel corso del lunghissimo periodo di tempo fin qui esaminato non può non aver segnato profondamente la storia della regione, non solo in molti aspetti secondari o locali, ma più ampiamente nel suo svolgimento complessivo. Del resto, come è stato rilevato, lo stesso concetto di Maremma, regione storica prima che geografica, deve molto, nella propria nascita e affermazione, all'esistenza della contea aldobrandesca, che ne orientò la definizione degli ambiti territoriali, venendo a lungo ad essa sovrapposta o confusa¹, e che contribuì in maniera decisiva all'individuazione dei suoi caratteri salienti da parte di quegli interlocutori cittadini che "definirono" la Maremma. Allo stesso modo una corretta valutazione della lunga vicenda della famiglia sarebbe impossibile senza tener conto delle condizioni ambientali nelle quali essa cominciò a muoversi di preferenza a partire dal conseguimento della carica comitale con Ildebrando II, a metà del IX secolo, e poi quasi esclusivamente dalla metà dell'XI secolo.

Questo strettissimo legame tra Aldobrandeschi e regione è dunque fenomeno storicamente rilevante dalla metà del IX secolo, ma assume caratteristiche tali da distinguere irreversibilmente l'evoluzione storica della Maremma e della dinastia dal resto della Toscana e dell'Italia centro-settentrionale solo a partire dalla metà dell'XI secolo, con il particolare andamento dello sviluppo signorile e, ancor di più, dalla seconda metà del secolo seguente, con la nascita della contea come struttura politico-istituzionale. Larga parte della regione conobbe infatti la presenza di famiglie comitali (o semplicemente aristocratiche) radicate nel territorio, che affermarono e diffusero i poteri signorili, seppur ben di rado con la prontezza e l'efficacia con cui furono capaci di farlo gli Aldobrandeschi²; ma questi ultimi furono però fra i pochi signori capaci di condurre nel XII secolo un processo di ricomposizione del disgregato panorama signorile esistente, trasformandolo in un organico principato. Altrove, invece, strutture

¹ Cfr. REDON, *L'espace*, pp. 137-40.

² Cfr. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*.

territoriali di dimensioni, popolosità e complessità analoghe furono create solo dai comuni cittadini, normalmente supportati nella prima, più o meno lunga, fase espansiva dai loro presuli. Non mancarono — è vero — esperienze che presentano più o meno marcati elementi di vicinanza con quella qui esaminata, portate avanti da gruppi aristocratici come i Guidi, gli Alberti e a tratti i Pannocchieschi, ma — almeno allo stato degli studi³ — nessuna dinastia sembra essere riuscita a fondare qualcosa di simile per ampiezza territoriale e maturità istituzionale.

Ciò favorì, a partire dal XII secolo, l'imporsi di una sempre più netta differenziazione tra la Maremma (e più ampiamente la Toscana meridionale) e la Toscana centrosettentrionale. Sarebbe superficiale riportare questa diversità, che affondava le proprie radici in un passato anche remoto, solo agli Aldobrandeschi; sono infatti numerose e diverse le cause di questa divaricazione: dagli elementi oggettivi del paesaggio alle strutture economiche di base, dalle precedenti vicende storiche ai diversi andamenti demografici; ma — credo — sarebbe errato sottovalutare il ruolo della dinastia e del suo dominio nella fissazione dei caratteri tipici della Maremma bassomedievale⁴. Per comprendere adeguatamente il ruolo degli Aldobrandeschi nel fissare questi caratteri, vale la pena di ripercorrere rapidamente le vicende precedenti della nostra zona, prestando particolare attenzione al problema del rapporto città-campagna, il principale elemento di anomalia della sub-regione rispetto alla Toscana a partire dal '300.

Già in età repubblicana i grandi centri di origine etrusca della zona furono colpiti prima dall'espansione militare romana (con le conseguenti decurtazioni di territori, sottoposti a nuovi centri urbani) e poi dall'irresistibile attrazione demografica della capitale, che comportò una forte incidenza dell'emigrazione dei ceti aristocratici locali, mentre il fenomeno interessò in misura minore le città dell'Etruria settentrionale. In epoca imperiale e tardoantica, poi, sia i *municipia* di origine etrusca che i nuovi centri di fondazione (o "rifondazione") romana continuarono a subire la vicinanza di Roma e l'assenza di un forte ceto aristocratico cittadino (i ce-

³ La situazione degli studi su queste famiglie non è certo soddisfacente: mancano ricerche complessive sui Pannocchieschi. Sugli Alberti sono ora disponibili le utili osservazioni di CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*. Sui Guidi cfr. DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 384-410. Eccessivamente riduttive paiono le uniche pagine d'insieme sulla famiglia, quelle di E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, in ID., *Italia medievale*, Napoli s.d., pp. 356-78: 356-57 (cfr. per esempio *ibid.*, pp.362-63), dato che sembra proprio questa la dinastia che percorse con maggior decisione e successo la via verso la costruzione di un principato territoriale analogo a quello aldobrandesco.

⁴ Sulla divaricazione tra centro-nord e sud della Toscana cfr. REDON, *L'espace*, pp. 221-25 e WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*.

ti privilegiati sembrano infatti vivere per lo più in *villae* rurali). Cosicché già prima della fase più dura delle distruzioni belliche, causate dalla crisi e poi dalla caduta dell'impero, la regione era costellata di "ex-città" rese celebri dalla descrizione di Rutilio Namaziano⁵. I successivi sconvolgimenti dovuti alla guerra greco-gotica e all'invasione longobarda resero la situazione ancor più grave, come attestano lo spostamento di varie sedi diocesane da centri cittadini in decadenza e poco difendibili a più sicuri, ma assai meno "urbani", *castra* e l'accorpamento di alcune diocesi. Segni tutti, questi, della difficoltà del modello di vita urbano nella regione⁶. Il solo lento fissarsi del confine tra regno longobardo e ducato romano proprio in questa zona costituì un'ulteriore elemento di difficoltà, favorendo la scomparsa di alcuni centri urbani e un'ulteriore declino demografico⁷.

Perciò, quando in piena età carolingia fu affidato agli Aldobrandeschi il governo del loro ampio aggregato territoriale, essi si trovarono ad agire in una zona sostanzialmente priva di città, sia all'interno del loro distretto che nelle immediate vicinanze. Questa almeno è l'impressione ricavabile dalle fonti scritte, recentemente confermata però dagli scavi archeologici. Deurbanizzate le città di origine etrusca come Vetulonia, Vulci e Volsinii, la stessa sorte sembra essere toccata alle fondazioni (o "rifondazioni") romane di Saturnia, Statonia, Heba e Cosa (come confermato dagli scavi archeologici di E. Fentress). Anche le sedi diocesane, sulle quali nel IX secolo era incardinata la distrettuazione della regione, risultano essere in grave crisi, o quantomeno aver perso molte delle loro caratteristiche urbane. Populonia era in grave decadenza, tanto che all'inizio del IX secolo la sede vescovile fu spostata, probabilmente a Suvereto⁸; dibattuta

⁵ RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu suo*, I, vv. 401-14, sui limiti di questa fonte vd. però S. GELICHI, *Populonia in età tardo-antica e nell'alto Medioevo: note archeologiche*, in *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, (a c.) G. GARZELLA-M.L. CECCARELLI LEMUT, Pisa 1996, pp. 37-51; 41-42. Sul fenomeno di generale crisi dell'urbanesimo nella regione vd. *La romanizzazione dell'Etruria. Il territorio di Vulci*, (a c.) A. CARANDINI, Milano 1985 (età romana), C. PAVOLINI, *Le città dell'Italia suburbicaria*, in *Storia di Roma*, III, *L'età tardoantica*, 2, *I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 177-98: 182-85 e F. CAMBI, *Paesaggi d'Etruria e di Puglia*, in *ibid.*, pp. 229-54: 230-32 (tardo-antico).

⁶ Vd. F. CAMBI *et al.*, *Etruria, Tuscia, Toscana: la formazione dei paesaggi altomedievali*, in *La Storia dell'Alto Medioevo*, pp. 183-215, CELUZZA-FENTRESS, *La Toscana centro-meridionale* (cit. *supra* p. 264 nt. 101) e BURATTINI, *Sancta Suanensis Ecclesia*, p. 422.

⁷ Cfr. KURZE-CITTER, *La Toscana* e BURATTINI, *Sancta Suanensis Ecclesia*, p. 442 (distruzione di Saturnia).

⁸ G. GARZELLA, *Da Populonia a Massa Marittima problemi di storia istituzionale*, in *Populonia e Piombino*, cit., pp. 7-16: 14-16; per l'evoluzione dell'insediamento cfr. anche GELICHI, *Populonia*, cit. (con dubbi sull'entità della decadenza in età tardo-antica). L'abbandono di Populonia è tradizionalmente spiegato con un sacco dei Saraceni nell'809, ma va comunque collegato a un già avanzato stato di decadenza nell'VIII secolo.

è la situazione insediativa di Roselle in epoca altomedievale, ma rimane il fatto che l'immagine offerta dalle fonti private è ben poco urbana⁹; era perciò Sovana a costituire il centro di maggior rilievo demografico e dalla più articolata vita sociale: città di notevole rilievo in età repubblicana, seppur poi parzialmente decaduta, fu *castrum* bizantino probabilmente già a partire dalla guerra greco-gotica; il centro dovette avere in epoca longobarda e carolingia una certa vitalità, confermata dalla traslazione lì del vescovado di Statonia e dalla successiva sottomissione della ex-diocesi di Saturnia; l'assenza di fonti scritte e l'apporto ancora poco significativo degli scavi archeologici impediscono però di valutarne adeguatamente la vitalità prima del passaggio agli Aldobrandeschi¹⁰.

È un altro però il dato che conferma inequivocabilmente che la regione in cui si trovarono ad agire gli Aldobrandeschi si avvicinava — per caratteristiche e strutture di base — alle aree di nuova colonizzazione o, più genericamente, a quelle transalpine. Tutti i maggiori centri cittadini (o “quasi cittadini”) bassomedievali dell'area governata dagli Aldobrandeschi — e più in generale dell'intera Maremma — sono centri di nuova fondazione, o almeno centri che nell'antichità avevano avuto un ruolo del tutto secondario, con la sola eccezione di Sovana. Così è per Grosseto e Colle Valdelsa — centri di diretta o indiretta fondazione dei conti —, per Pitigliano e Orbetello — centri minori etruschi — o, al di fuori della contea aldobrandesca, per Massa Marittima. La rinascita urbana maremmana, che, pur con tutti i suoi limiti, fu un fenomeno significativo tra XI e XIII secolo, si mosse dunque in maniera sostanzialmente autonoma dalla precedente esperienza etrusco-romana. Tutto ciò fa della regione un qualcosa di molto diverso non solo dalla Toscana settentrionale e dal resto delle regioni circostanti, ma in generale dall'intera Italia centrosettentrionale. La Maremma era però decisamente in linea con gli sviluppi di gran parte dell'Europa postcarolingia¹¹ (e non è perciò un caso se l'esperienza

⁹ Cfr., p.es., la presenza «de aliquantis capanne et rebus in locho et finibus Roselense» in MDL, V/2, n. 755, p. 454, a. 861 giu. 30, da integrare con MARTINELLI n. 72, pp. 273-77, su cui cfr. *supra* p. 42. Sul problema cfr. le osservazioni di PRISCO, *Grosseto*, I, p. 53 e *ibid.*, II/1, pp. 7-20 che rinvia alle precedenti divergenti conclusioni sulle condizioni di Roselle altomedievale. Cfr. da ultimo G.P. BROGIOLO-S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998, pp. 47-48.

¹⁰ Su Sovana vd. BURATTINI, *Sancta Suanensis Ecclesia* con rinvio anche ai più recenti scavi archeologici. In base a quanto rilevato da C. CITTER, *L'analisi di un centro storico medievale: Sovana*, «BSSM», 66/67, 1995, pp. 7-25: 20 è proprio nel XII e XIII secolo, sotto il dominio aldobrandesco, che si colloca la fase di maggior vitalità edilizia del centro.

¹¹ Cfr. le osservazioni analoghe in riferimento al fenomeno signorile di WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, pp. 360-61.

politico-istituzionale della contea aldobrandesca risulta anomala per lo studioso italiano, mentre lo è molto meno per un suo collega transalpino).

Inserendosi su questi elementi di più lungo periodo, l'esperienza del dominato aldobrandesco contribuì, specialmente nel XII e XIII secolo, a far divergere ulteriormente gli assetti complessivi della Maremma da quelli del resto della Toscana. La costruzione della contea, infatti, non è né un effetto scontato della precedente storia della regione, né un elemento effimero o neutro rispetto ai suoi successivi sviluppi. Tralasciando qui la possibile interazione tra presenza aldobrandesca e fenomeni complessi quali l'evoluzione degli assetti economici subregionali, gli andamenti demografici e la storia degli insediamenti (che meriterebbero più approfondite indagini), ci si soffermerà su alcuni tratti tipici dell'organizzazione istituzionale della contea, che la contrapposero alle aree egemoniche cittadine o che, più o meno positivamente, segnarono in profondità le strutture sociali maremmane. Le caratteristiche che distinguono più chiaramente la signoria aldobrandesca dai governi urbani — e, in maniera anche più accentuata, da quello instaurato in Maremma dal XIV secolo in poi ad opera di Siena — sono tre: l'itineranza della suprema autorità politica (i conti e il loro seguito), la conseguente assenza di un centro e di una periferia, e la permanenza e il consumo *in loco*, cioè in Maremma, di gran parte del *surplus* sottratto alla popolazione locale attraverso prelievi signorili e fiscali.

I primi due aspetti, legati alle tradizionali forme d'esercizio del potere pubblico di matrice carolingia, dalla cui eredità gli Aldobrandeschi non si affrancarono mai del tutto, favorirono la nascita e lo sviluppo di molti centri di modesto, ma non infimo, rilievo demografico ed economico, che non furono schiacciati da un centro urbano egemone (o da una capitale), come avvenne invece nei contadi cittadini¹². Del resto l'assenza di una città dominante impedì la nascita stessa di un vero e proprio contado: se per un verso infatti tutto il territorio della contea rimase sempre "contado" (per la presenza totalizzante dei poteri signorili e per le sue caratteristiche eminentemente rurali), d'altro canto esso mantenne uno *status* giuridico omogeneo, senza la presenza di aree svantaggiate rispetto a un centro egemone. Inoltre in tutte le signorie territoriali nacquero organizzazioni comunitarie che furono riconosciute e trattarono direttamente con i conti o i loro vassalli le forme di governo. Tale evoluzione non diede origine a odiose disparità nella condizione personale dei sudditi e impedì, o al-

¹² Sull'itineranza dei conti vd. *supra* pp. 454-56. Diverso è il caso dei Saluzzo che crearono una vera e propria capitale, vd. L. PROVERO, *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del marchesato (XI-XIII secolo)*, «Nuova rivista storica», 79, 1995, pp. 1-26.

meno limitò, alcune forme di sfruttamento economico favorite dal controllo urbano delle leve di governo.

Tali caratteristiche istituzionali, insieme all'intensità e alla pervasività dei poteri signorili, contribuirono poi a disegnare il paesaggio insediativo della regione, favorendo l'accentramento della popolazione nelle località centro di signorie e impedendo la formazione di ampi territori da parte dei centri più ricchi e dinamici. Ciò contribuì a fare della Maremma un'area non molto fittamente segnata dagli insediamenti (ma tutt'altro che spopolata) e priva di centri demici di grandi dimensioni, capaci di esercitare un'egemonia sul territorio circostante, anche una volta venuto meno il potere comitale. Con la conquista senese questo equilibrio complessivo venne bruscamente meno e la Maremma fu definitivamente condannata alla marginalità: la popolazione fu ridotta a una condizione giuridicamente svantaggiata rispetto ai cittadini e provvedimenti e interventi del governo centrale (dalla manutenzione delle strade, alle opere di canalizzazione alla garanzia della sicurezza militare) si fecero solo occasionali — e comunque a spese della popolazione locale —, dato che i reggitori senesi privilegiarono altre aree del loro aggregato territoriale, più vitali per il loro potere e più simili alla città¹³.

Anche per quanto riguarda la destinazione del *surplus* prelevato alla popolazione maremmana attraverso il possesso fondiario e la pressione signorile o fiscale, la situazione mutò repentinamente: finché rimase salda ed efficiente, i redditi comitali furono investiti per lo più nella contea; pur senza sottovalutare l'emorragia di denaro verso Siena e Orvieto a causa del pagamento dei censi e, soprattutto, per il ricorso ai circuiti creditizi cittadini, si deve riconoscere che la maggioranza delle spese venivano fatte in Maremma. Eminentemente locale era innanzitutto la principale fonte di spesa, quella "costruzione di uno stato" che tra XII e XIII secolo fu il maggiore investimento dei ceti dominanti italici, cittadini o rurali che fossero¹⁴. La corte infatti risiedeva sempre in Maremma; numerose sono le opere edilizie (palazzi, casseri, chiese ecc.) compiute dai conti; maremmani erano gran parte dei membri della *familia* comitale e degli ufficiali che beneficiarono della loro generosità; per lo più maremmani erano infine enti ecclesiastici, religiosi e *pauperes* altrimenti beneficiati dai conti¹⁵. E anche le intraprese economiche cui la famiglia partecipò erano orienta-

¹³ Cfr. REDON, *L'espace, passim* e p.es. pp. 169 e 214 sulla diversa percezione del livello di "urbanità" tra vecchio contado senese e Maremma.

¹⁴ Cfr. P. CAMMAROSANO, *La situazione economica del Regno d'Italia all'epoca di Federico Barbarossa*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia*, pp. 157-73: 170-72.

¹⁵ CIACCI, II, n. 607, pp. 261-66, a. 1284 mag. 6, testamento di Ildebrandino XII.

te verso la Maremma. Dunque larga parte della ricchezza che i conti sottraevano al territorio e alla popolazione tornava in circolo localmente, anche se a beneficio di personaggi e strati sociali ben diversi da coloro che la producevano. Inoltre gli Aldobrandeschi, attraverso le doti delle mogli e l'attività militare stipendiata (o altrimenti ricompensata), erano capaci di attrarre nuove ricchezze in Maremma.

Con la conquista senese le cose mutarono: il prelievo fiscale fu destinato a opere e imprese che riguardavano e interessavano innanzitutto la dominante, dove risiedevano il governo e i suoi ceti eminenti. Inoltre la diffusione della grande proprietà dei magnati senesi, spesso integrata dal controllo dei più ampi poteri signorili, colmò la misura: anche questi proventi erano infatti destinati a uscire definitivamente dalla Maremma. Tali novità determinarono un processo di sempre più grave impoverimento della regione e della società locale, che accelerò — in presenza di una forte richiesta di pascoli — la definitiva trasformazione della regione in un'immensa bandita di pascolo, nella quale inviare a svernare le pecore, le entrate derivanti dalle quali sarebbero state comunque "senesi". Si trattava di un tipo di sfruttamento a un tempo redditizio e bisognoso di scarsi investimenti, e perciò particolarmente ben visto da grandi proprietari terrieri sostanzialmente assenteisti, quali erano, almeno in rapporto alla Maremma, i magnati senesi. Esso ebbe però, come risultati più a lungo termine, un effetto depressivo per l'economia locale e un crescente dissesto ecologico del territorio, a causa dell'abbandono delle opere di canalizzazione e di coltivazione delle terre semi-palustri. Tale sistema risultò dunque sostanzialmente funzionale a un crescente drenaggio delle risorse della campagna verso la città, secondo tendenze comuni a tutto il dominio senese nel corso del XIV e XV secolo, ma in Maremma ulteriormente accentuate¹⁶.

¹⁶ Vd. M. GINATEMPO, *Potere dei mercanti, potere delle città: considerazioni sul 'caso' Siena alla fine del medioevo*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, (a c.) G. PETTI BALBI, Napoli 1996, pp. 191-221: 194-95, 211-12, 216-18. La scarsa vantaggiosità della conquista senese per il contado — con riferimento proprio all'area maremmana — era già stata sottolineata, seppur in termini parzialmente diversi da quelli qui proposti, già da CAGGESE, *La Repubblica senese*, pp. 66-73.

Giudizi analogamente negativi — su una politica economica che mirava a vantaggi a breve termine senza considerare i danni sul più lungo periodo — sono formulati sulla Firenze del XV secolo da S. EPSTEIN, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica economia cultura arte*, Pisa 1996, III, pp. 869-90: 889-90. Per il problema dell'estensione dei pascoli nel territorio dominato illuminanti paralleli vengono dalla situazione di Pisa nel '400 vd. G. PETRALIA, *Pisa laurenziana: una città e un territorio per la conservazione dello 'Stato'*, in *La Toscana*, cit., pp. 955-80: 962-69.

La sempre maggior diffusione della proprietà terriera cittadina e il graduale inurbamento — o comunque il più stretto inserimento nell'orbita cittadina — dell'aristocrazia maremmana furono altrettanto importanti, perché decretarono la scomparsa dell'insediamento nobiliare nei castelli, interrompendo circuiti economici analoghi a quelli sostenuti dagli Aldobrandeschi, seppur attivi su scala più ridotta. Fenomeni del genere furono dirompenti, anche perché sembrano essersi innestati sulla definitiva rottura, a favore dei primi, del relativo equilibrio tra gruppi aristocratici e comunità rurali, garantito nel XIII secolo dalla superiore signoria dei conti, che avevano rappresentato l'interlocutore cui appellarsi per le comunità nei contrasti con i loro *domini* e, per quelle più evolute, nelle discordie interne tra *militēs* e *populus*. (Fra l'altro le poche fonti disponibili non autorizzano assolutamente a ritenere che i conti fossero sempre e necessariamente favorevoli ai gruppi aristocratici¹⁷.) Con la conquista senese, invece, il governo cui appellarsi venne ad essere formato dagli stessi signori contro cui avrebbe dovuto proteggere le comunità rurali; ed è facile immaginare con quali risultati. Del resto nelle aree in cui il potere senese non fu che debole, o del tutto assente, la scomparsa di una superiore autorità politica lasciò campo libero ai *domini* locali, ormai privi di qualunque controllo. Oltre a garantir loro un maggior spazio d'arbitrio nei confronti delle popolazioni rurali, ciò diede la stura allo scatenarsi della litigiosità tra gruppi aristocratici e al loro interno, aggravando ulteriormente gli effetti delle guerre che segnarono la Maremma fin dalla seconda metà del XIII secolo.

La crisi della contea non favorì neppure un vigoroso sviluppo del maggiore centro urbano maremmano; Grosseto, infatti, aveva ormai perso l'occasione di crearsi un territorio, il solo che avrebbe potuto garantirne il definitivo decollo politico e socioeconomico, tra 1150 e 1250, allorché era ancora sottoposto alla signoria aldobrandesca. Quando, all'inizio del XIV secolo, la pesante ipoteca comitale venne meno, il comune non fu capace di ritagliarsi un territorio più ampio, un sia pur minimo "contado", per l'azione senese, per la propria debolezza, per l'incapacità dei ceti dominanti cittadini e, infine, per la compiutezza raggiunta dall'organizzazione territoriale circostante. Neppure l'affermazione della signoria degli Abati del Malia fece compiere significativi passi in avanti in tale direzione¹⁸. La presenza aldobrandesca fu dunque fondamentale — in senso negativo —

¹⁷ Per il caso di Suvereto, vd. *supra* pp. 474-76.

¹⁸ Sull'opposizione senese all'espansione territoriale di Grosseto vd. REDON, *L'espace*, pp. 156-59, le cui conclusioni sulle peculiarità del caso non paiono condivisibili: si tratta di un fenomeno frequente nei rapporti tra dominante e centri minori. Su Grosseto tra XIII e XIV secolo vd. MORDINI, *Lo statuto*, pp. 31-41.

nella storia del suo sviluppo urbano, limitandone lo slancio e la piena affermazione, dopo essere stata, nei due secoli precedenti, la ragione stessa della sua nascita e fortuna¹⁹. La Grosseto d'inizio '200 non era infatti eccessivamente attardata né da un punto di vista demografico ed economico, né da quello istituzionale (presenza di un vescovo e di un'organizzazione comunale) rispetto ad altri centri che crearono modesti, ma non disprezzabili contadi come Colle Valdelsa e Massa Marittima (per limitarsi a centri più rapidamente affrancatisi dalla famiglia)²⁰; fu dunque decisiva la funzione di freno esercitata dalla signoria aldobrandesca.

Il periodo di governo aldobrandesco garantì però a Grosseto — e a tutta la Maremma — una relativa floridezza economica e sicurezza militare, notevoli soprattutto se paragonate alla successiva gravissima crisi economica e al dissesto ecologico ai quali si aggiunse uno stato di guerra perpetua sia tra signorotti che tra maggiori aggregati territoriali, che fece ripiombare la regione nel caos tipico di fine XI secolo, in un'epoca ormai priva degli elementi di dinamismo socioeconomico e delle risorse che avevano permesso alla società locale di superare brillantemente quella difficile congiuntura politica²¹.

Va infine sottolineato che, finché sopravvisse la contea, la Maremma rimase uno snodo importante nella politica regionale: da Ildebrandino VII a Ildebrandino XII si avvicendarono alla sua guida personaggi di assoluto spicco non solo in Toscana, ma anche al di fuori di essa. Grazie alla loro attività e ai loro legami con imperatori, pontefici e comuni cittadini, la contea (e perciò la Maremma) giocò allora un ruolo di primo piano, perduto alla fine del XIII secolo e non più recuperato in seguito, quando fu definitivamente condannata a una marginalità non solo socioeconomica, ma anche politica. Se ne può quindi concludere che il fallimento della più ampia e matura esperienza politico-istituzionale creatasi in Maremma in epoca medievale segni l'avvio di una lunga e irreversibile crisi della regione, della quale è a un tempo sintomo e causa aggravante.

¹⁹ Cfr. PRISCO, *Grosseto*, COLLAVINI, *Grosseto e supra* par. 8.3.e.

²⁰ Per alcune stime sulla popolazione di questi centri a fine '200 vd. M. GINATEMPO-L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XIV)*, Firenze 1990, pp. 107-108: Grosseto 4/5.000 abitanti, Colle Valdelsa 6/7.000, Massa Marittima 8/10.000.

²¹ Cfr. REDON, *L'espace*, pp. 156-59; sulla floridezza di Grosseto nel '200 riporta dati importanti ASCHERI-PRISCO, *La cattedrale*.

